

CVIII.

TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Giurano i nuovi senatori: Ernesto De Angeli, Giovanni Faldella, Roberto Barracco, Clemente Pellegrini, Emilio Ponzio-Vaglia ed Emanuele Ruspoli — Il senatore Di Prampero, relatore, a nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori propone la convalidazione della nomina dei nuovi senatori: Ruffo-Bagnara principe Fabrizio, Strozzi principe Piero e Trivulzio principe Gian Giacomo — Il Senato approva le proposte della Commissione — Giura il nuovo senatore principe Piero Strozzi — Si continua la discussione generale del progetto di legge: « Infortuni sul lavoro » (n. 161), e parla il senatore Tullo Massarani — Il presidente annunzia una domanda d'interrogazione del senatore Di Camporeale al ministro degli affari esteri intorno ai dolorosi fatti avvenuti sulla costa africana — Il ministro degli esteri si dichiara pronto a rispondervi subito — Non sorgendo obiezioni, il senatore Di Camporeale svolge la sua interpellanza alla quale risponde il ministro degli affari esteri — Il senatore Di Camporeale ringrazia il ministro, il quale a nome del Governo si associa al lutto delle famiglie degli ufficiali caduti, ed esprime il più vivo rammarico per la morte del capitano Cecchi — Si riprende la discussione generale del progetto di legge: « Infortuni sul lavoro » e parla il senatore Nobili — Giura il nuovo senatore principe Ruffo-Bagnara — Si continua la discussione generale del progetto sugli infortuni sul lavoro e parlano i senatori: Rossi Alessandro, Guarneri e Lampertico, relatore — Il presidente legge una proposta del senatore Guarneri per il rinvio del progetto all'Ufficio centrale — Si rinvia a domani il seguito della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti tutti i Ministri.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE legge il processo verbale della seduta di ieri, il quale viene approvato.

**Proclamazione ed immissione in ufficio
di nuovi senatori.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor commendatore Ernesto De Angeli i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi nella seduta di ieri, prego i signori senatori Gadda e Rossi Alessandro di introdurlo nell'aula.

(Il senatore Ernesto De Angeli viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore commendatore Ernesto Deangeli del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il signor comm. avv. Carlo Astengo, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Di Camporeale e De Cesare di introdurlo nell'aula.

(Il senatore Carlo Astengo viene introdotto

nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore commendatore Carlo Astengo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il signor avv. Giovanni Faldella, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Canonico e Massarani di introdurlo nell'aula.

(Il signor senatore Giovanni Faldella presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Faldella avv. Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor barone Roberto Barracco, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Di Castagneta e Pallavicini d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore barone Roberto Barracco è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore barone Roberto Barracco del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno, e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore avv. Clemente Pellegrini, di cui il Senato giudicò validi i titoli di ammissione in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Finali e Lampertico d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Pellegrini viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

Do atto al signor senatore avv. Clemente Pellegrini del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore tenente generale Emilio Ponzio-Vaglia, prego i signori senatori Pallavicini e di San Marzano, di volerlo introdurre nell'aula.

(Il signor senatore Ponzio-Vaglia viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

Do atto al signor senatore tenente generale Emilio Ponzio-Vaglia del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il senatore principe Emanuele Ruspoli, prego i signori senatori Finali e Vitelleschi di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore principe Emanuele Ruspoli viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

Do atto al signor senatore Emauele Ruspoli del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Prego il signor senatore Di Prampero, relatore, di dar lettura della sua relazione.

Senatore DI PRAMPERO, *relatore*; legge:

SIGNORI SENATORI. — Con R. decreti 25 ottobre 1896 ed in base alla categoria 21^a dell'art. 33 dello Statuto furono nominati senatori del Regno i signori: Ruffo Bagnara principe Fabrizio - Strozzi principe Piero - Trivulzio principe Gian Giacomo.

La vostra Commissione dopo constatati i requisiti voluti dallo Statuto e verificata la prova del pagamento avvenuto nel precedente triennio di tassa erariale in misura esuberante la prescritta, vi propone ad unanimità la convalidazione della loro nomina.

PRESIDENTE. Chi approva la convalidazione della nomina a senatore del signor Ruffo Bagnara principe Fabrizio è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Chi approva la convalidazione della nomina a senatore del principe Piero Strozzi è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Chi approva la convalidazione della nomina a senatore del principe Trivulzio Gian Giacomo è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Proclamazione ed immissione in ufficio di un nuovo senatore.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore principe Piero Strozzi i di cui titoli di ammissione, il Senato ha testè giudicato validi, prego i signori senatori Doria Alfonso e Di Castagneta d'introdurlo nell'aula.

(Il signor senatore principe Piero Strozzi viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Piero Strozzi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione del progetto di legge « Infortuni sul lavoro » (N. 161).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge: « Infortuni sul lavoro ».

Come il Senato rammenta, nella seduta di ieri venne proseguita la discussione generale.

Dò ora la facoltà di parlare al signor senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Signori Senatori!

Dopo lo splendido discorso pronunziato ieri dal senatore Finali, che illustrò il tema di questo dibattito colla geniale lucidità del suo intelletto, e lo sviscerò con potenza di pensatore e d'uomo di Stato, sarebbe temerità la mia se pretendessi di rientrare nel midollo dell'argomento.

Ma parecchi oratori avversari avendomi fatto più di una volta l'onore di nominarmi, crederei di venir meno ad un dovere verso il Senato e verso me stesso, se non mi adoperassi a dileguare gli equivoci, che, certo involontariamente, essi sono venuti addensando sulle mie opinioni e sui moventi di esse.

L'onorando senatore Ferraris, al quale professo la mia profonda riverenza, parve appormi non so quale ingenua credulità, per la quale io sperassi di ammansare con questa legge, o con altre somiglianti, i nemici dell'ordine sociale, quale è oggi costituito.

Me lo perdoni l'onor. senatore Ferraris, il suono della mia voce non deve essere arrivato al suo orecchio; imperocchè le mie parole suonarono addirittura l'opposto.

L'altro ieri, terminando di esporre le brevi

mie osservazioni, io dissi testualmente così: So bene che nessuno sforzo nostro, nessuna provvisione legislativa varrà mai a disarmare passioni febbrilmente eccitate, propositi di novità inconsulte, teorie altrettanto infervorate a distruggere, quanto impotenti a riedificare.

Parmi che con queste parole io non facessi davvero la corte ai socialisti, nè mostrassi tampoco di sperare la loro adesione. Soggiungevo però che tutto cotesto non deve rimuoverci dal battere la via dei giusti e sani miglioramenti sociali.

E poichè l'onorando senatore Ferraris ha voluto ricordare la mia vocazione di studioso, tolleri che io gli dica che il più recente mio libro è stato chiamato un libro di combattimento, tanto vigorosamente vi sono oppugmate le dottrine collettiviste, pur propugnandovisi con altrettanto sincera convinzione quei progressi, che, secondo la mia coscienza, credo utili, civili ed umani.

L'onor. senatore Ferraris poi, e con lui l'onorevole senatore Rossi, alle cui virtù di filantropo godo di veder reso, ed amo di rendere io stesso, amplissimo omaggio, non avrebbero dovuto, mi pare, avocare a sè soli il coraggio delle proprie opinioni. Averè il coraggio delle proprie opinioni non è un merito, è un dovere; ed a questo dovere so di non avere mancato, quando nel Consiglio comunale di una grande città manifatturiera fui io il solo, che, a viso aperto, ricusasse il proprio voto ai sussidî proposti e deliberati per la Camera del lavoro.

Che se lo ricusai, non fu in odio d'un istituto, il quale può essere o buono o tristo secondo l'impulso e l'indirizzo che gli si dia; fu perchè, il Comune non sussidiando altri sodalizi di ceti, non mi pareva giusto, mi pareva un privilegio, il concedere sussidî ad un ceto solo.

A me non piacciono i privilegi in favore di alcuna oligarchia; e se le forze mi bastassero, come l'animo mi basta, le combattevo tutte, le oligarchie, le nuove come le antiche.

Meno ancora mi piacciono i privilegi odiosi; e non credo di averne mai sancito scientemente alcuno in danno di chichessia, nè intendo sancirne in danno degli imprenditori d'industrie.

Per non entrare ora in particolari molesti, mi riservo di provare all'art. 10 che, ben lungi dal creare un privilegio odioso in danno degli imprenditori d'industrie, quell'articolo attenua

in loro favore ciò che dispone il diritto comune. E lo attenua per ragioni d'ordine pubblico, le quali persuadono me pure ad accettare codesta attenuazione.

Che poi, non soltanto l'affetto per i meno abbienti, o, se non vi piace la parola, per i poveri; che, non soltanto la cura di attenuare le rivalità tra poveri e ricchi, tra abbienti e non abbienti (poichè qualunque nome vogliate dare alle cose, l'antinomia è, e sarà purtroppo, di tutti i tempi), che, ripeto, non la benevolenza soltanto, ma altresì l'efficace tutela dei deboli, non sia altrimenti, come pareva all'onor. senatore Vitelleschi, una morbosa ubbia delle stirpi novellamente sorte all'onore della vita pubblica, non sia uno stigma d'infermità ripudiato dai popoli forti, io spero di poterlo tantosto provare all'onor. Vitelleschi, invocando esempi di quell'Inghilterra medesima, di quello Stato inglese, che egli ci veniva dipingendo come ravviluppato e chiuso in un'olimpica indifferenza per tutti i casi, o buoni o tristi, d'ogni misero mortale.

Gli è in Inghilterra che l'offesa alla donna è il più severamente punita; gli è in Inghilterra che la semplice infrazione d'una promessa di matrimonio è fatta segno di severe sanzioni penali.

Fu in Inghilterra che il carne d'una donna, *Il lamento dei fanciulli*, di Elisabetta Barrett Browning, promosse il *bill* che tolse di mezzo il lavoro, dovrei dire piuttosto lo strazio, delle fanciulle e dei bambini nelle miniere.

Fu in Inghilterra, che, pochi anni or sono, la Camera dei Lordi istituì un Comitato coll'incarico di fare un'inchiesta sulle conseguenze del sistema di sfruttamento, *on the sweating system*, lo che letteralmente suona, come sapete, *sul sistema del sudore altrui*.

Fu in Inghilterra, che nel 1891 la Camera dei Comuni, sovra proposta di un Ministero *tory*, di un Governo essenzialmente conservatore, venne nella deliberazione di cui vi leggo il tenore testuale: « Essere opinione di questa Camera che sia dovere del Governo, in tutti i contratti che conclude, di prendere le necessarie precauzioni contro i mali recentemente messi in luce dinanzi al Comitato della Camera dei Lordi, incaricato di fare un'inchiesta sullo sfruttamento; e d'inserire in questi contratti delle condizioni tali da prevenire gli abusi pro-

venienti da sottocontratti; e nello stesso tempo di sforzarsi a fare il possibile per assicurare il pagamento di un salario uguale al saggio normale universalmente accettato come ragionevole per un buono operaio della specie ».

Vede dunque l'onor. senatore Vitelleschi che io non ho invitato il Senato italiano ad essere meno conservatore della Camera dei Lordi e della Camera dei Comuni d'Inghilterra.

Vede che anche la terra di Adamo Smith sa recedere, quando l'umanità lo esiga, dell'assoluto rigore delle dottrine del *lasciar fare*.

E questo risponda anche a ciò che l'onorevole senatore Rossi disse, ed a ciò che probabilmente verrà ripetendo l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale, intorno alle opinioni di Leone Say, contrarie, nella specie, a questa legge dell'assicurazione obbligatoria.

Io invocai le dottrine di Leone Say nella tesi generale, perchè egli, correttissimo conservatore, più che altri si mostrò penetrato della corrente umanitaria, parificatrice, democratica, che trascina il mondo moderno. Non invocai la sua autorità nella tesi speciale, perchè sapevo troppo bene che, rispetto a questa tesi, egli era sotto l'impero di una dottrina, la quale per lui si poteva dir quasi un retaggio di famiglia; ch'egli era ancor più sotto l'impero delle sue patriottiche ripugnanze per quel paese, che dell'assicurazione obbligatoria è stato la culla.

E poichè infine l'onor. senatore Pierantoni, che mi dispiace di non vedere in quest'aula, ha voluto anch'egli far segno del suo biasimo un certo movimento di studi intorno alla condizione degli operai che agita il mondo odierno, ed ha voluto dipingere questo movimento come un sintomo di decadenza, come una deviazione, come un abbandono delle nobili tradizioni del nostro risorgimento nazionale, mi sia lecito di ricordare d'onde questo risorgimento nostro abbia preso le mosse.

Quando, nel 1843, l'Accademia Tegea di Siena metteva a concorso il tema *sulle macchine industriali nei loro rapporti colla prosperità delle nazioni*; quando, nel 1844, il Congresso degli scienziati italiani dava gran parte del suo tempo alla tesi del *lavoro dei fanciulli*, non erano sognatori, non erano novatori inconsulti, erano i più bei nomi dell'intelligenza e del patriziato italiano quelli che s'infervoravano di tesi così

fatte. E non di queste soltanto, ma delle *classi pericolose* e dei *mezzi di farle migliori*, degli *Istituti antichi e nuovi di assistenza*, delle *Casse di risparmio, di ritiro e di pensioni*, notate bene, *di pensioni per gli operai*, delle *Società di previdenza, di mutuo soccorso e di cooperazione* (della cooperazione aveva scritto, già dieci anni innanzi, il Romagnosi), delle *statistiche mediche*, degli *asili, dei riformatori, del regime delle prigioni, dell'insegnamento professionale*, e di cento altre di codeste ora anatemiizzate utopie, s'infervoravano, a codeste davano i proprii studi, i proprii sforzi, le proprie veglie, uomini che si chiamavano Petitti, Lambruschini, Ridolfi, Porro, Calvi, Sanseverino, Correnti, Sacchi, Cattaneo, Restelli, Cavour, Daniele Manin. E questi, se così vi piace, pericolosi novatori, sono quelli che ci hanno preparato una patria grande e libera; e da queste idealità, è sorta quella suprema delle idealità, che si chiama l'Italia.

Siamo dunque, vi prego, meno corrivi a condannare chi a queste tradizioni vorrebbe richiamarsi, chi vorrebbe rifarsi da queste, per progredire nella medesima via.

Persuadiamoci che chi parla in pro delle classi operaie, in difesa di quei miglioramenti che crede consentiti dall'odierno ordine sociale, non parla altrimenti per vaghezza di una vana popolarità, che ha saputo, quando coscienza glielo dettava, respingere; non parla per odio nè per dispetto d'altrui; parla per l'intimo convincimento di far cosa che conferisca al bene del proprio paese. (*Vive approvazioni*).

Interpellanza del senatore Di Camporeale.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onor. ministro degli affari esteri leggo una domanda d'interrogazione a lui diretta.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri intorno ai dolorosi fatti avvenuti sulla costa africana.

« Firmato: DI CAMPOREALE ».

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Posso rispondere anche subito a questa interpellanza. Del resto io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Allora se il Senato lo consente, il ministro risponderebbe subito a questa in-

terrogazione. Non essendovi obiezioni do facoltà di parlare all'onorevole senatore Di Camporeale per svolgere la sua interpellanza.

Senatore DI CAMPOREALE. Il Senato tutto sarà stato dolorosamente impressionato dalla lettura d'una assai dolorosa notizia che ci giunge dall'Africa. Un telegramma ci dice che il console del Benadir, il capitano Cecchi, due comandanti di regi legni da guerra e sette ufficiali, oltre altri Italiani, sono stati barbaramente massacrati sopra quella costa.

Manca a noi pel momento qualunque informazione particolareggiata che possa spiegare l'origine e la ragione di questo nuovo e tristissimo fatto che ci viene da quella per noi tristissima regione; ma pur nondimeno credo di rendermi interprete dei sentimenti di tutti i colleghi pregando il ministro degli affari esteri di volerci dire se ha qualche informazione o notizia da dare al Senato, e se possa anche dirci quali siano le intenzioni del Governo intorno ai provvedimenti da prendersi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro degli affari esteri.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Le notizie, che il Governo ha ricevuto intorno al fatto luttuoso avvenuto sulla costa del Benadir, sono quelle stesse che esso ha creduto suo dovere di far conoscere immediatamente al pubblico.

Il capitano Cecchi, nostro console al Zanzibar, era uno degli uomini, i quali avevano dell'Africa la più lunga e più sicura esperienza; ed aveva speso gran parte della sua vita nelle esplorazioni africane. Egli si era recato verso la metà del novembre scorso sulla costa del Benadir per procedere alla sistemazione necessaria a stabilire in quegli scali l'amministrazione di una nuova Società italiana.

Possiamo supporre, dico possiamo supporre, perchè nè le nostre informazioni, nè i rapporti ricevuti antecedentemente dal capitano Cecchi mi permetterebbero di usare un'altra parola, che egli abbia creduto utile un'esplorazione verso l'interno. Che le circostanze gli permettessero di considerare tale escursione con gran fiducia lo prova è la piccola scorta che aveva con sè, e la presenza dei comandanti di ambedue gli stazionari, di vari ufficiali e di alcuni impiegati, senza che fosse motivata da necessità di servizio.

Il capitano Cecchi ed i suoi compagni, sono caduti in una di quelle sorprese, di quegli agguati, dei quali pur troppo abbonda la storia delle esplorazioni africane.

L'onor. senatore Di Camporeale, mi domanda quali sono le intenzioni del Governo.

Dalle notizie ricevute risulta che alcune punizioni sono state già inflitte, ed il Governo prenderà tutti i provvedimenti necessari perchè le repressioni siano esemplari nei limiti di quella sfera d'azione in cui le nostre forze possono esercitarsi, poichè noi non intendiamo di riaprire l'èra delle avventurose spedizioni africane.

Noi siamo fermi nel proposito di non dipartirci dal programma della nostra politica nel Benadir, politica commerciale, ma non politica di occupazioni militari.

Prenderemo tutti i provvedimenti necessari per la protezione di quei nostri stabilimenti che si trovano e rimarranno sempre circoscritti alla costa.

PRESIDENTE. Il senatore Di Camporeale ha facoltà di parlare.

Senatore DI CAMPOREALE. Ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri degli schiarimenti che ci ha dato, e per conto mio prendo atto con piacere delle sue dichiarazioni, le quali, se da un lato ci assicurano che nulla sarà trascurato perchè non restino impuniti gli autori dei tristi fatti che tutti ci addolorano, dall'altro lato ci affidano altresì che il Governo attuale, pur compiendo con la dovuta energia il suo dovere, non intenda d'imbarcare il paese in altri tristi e pericolose avventure, delle quali pur troppo l'Africa è stata per noi il teatro.

Prendo quindi atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, e ne lo ringrazio.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*.

Sono lieto che l'onorevole senatore Di Camporeale abbia voluto dare la sua adesione alle parole che io ho pronunciate in nome del Governo; nello stesso tempo credo di essere l'interprete dei sentimenti del Senato associandomi al lutto delle famiglie e del paese, ed esprimendo il nostro profondo cordoglio per la perdita di un cittadino coraggioso e devoto come

il capitano Cecchi e dei valorosi ufficiali caduti con lui. (*Bene*).

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza del senatore Di Camporeale.

Ripresa della discussione del progetto di legge « Infortuni sul lavoro »:

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge degli « Infortuni sul lavoro » e do facoltà di parlare al senatore Nobili.

Senatore NOBILI. Permetta il Senato che io faccia poche osservazioni sopra la legge che ci occupa.

Dopo gli splendidi discorsi che sono stati fatti da altri oratori pur troppo poco rimane da mettere e quindi mi studierò di essere brevissimo.

La questione sociale esiste. Chi potrebbe negarlo?

Ieri l'onorevole senatore Finali ci diceva che la questione è vecchia; che bastava risalire alla storia romana per convincersene.

In verità egli avrebbe potuto andare più in là e dire che la questione è vecchia quanto la società umana, perchè è connaturale con l'uomo il bisogno di esistere, e per conseguenza la lotta per esistere.

La conquista dei mezzi per l'esistenza è la ragione della lotta; e quanto più la società progredisce, quanto più crescono i bisogni sociali e quanto più la lotta necessariamente si fa acuta.

Nei primi tempi la questione sociale era agraria, perchè l'agricoltura era la fonte principale della ricchezza; oggi la questione si è dilatata, e la questione, allargandosi, si è portata in un campo più generale. La lotta è determinata fra il capitale ed il lavoro. E non solo i progressi industriali contribuiscono a rendere più acuta la lotta; ma anche il tenore della vita, come lo chiamano gli Inglesi, che si è effettivamente elevato anche nelle classi le meno abbienti. Ed a contribuire pure ad acuire cotesta lotta, contribuisce perfino la moda con la sua febbrile mutabilità, con la quale oggi fa sorgere una industria e domani la condanna a morire.

Si è detto dall'onorevole mio amico Finali, che la condizione delle cose è nuova, e di fronte alla condizione nuova delle cose corrisponde e deve corrispondere una nuova questione sociale.

Per quanto, a parer mio, la questione sociale non sia nuova, pur troppo è nuova la condizione delle cose, ed a questa bisogna provvedere con opportuni temperamenti.

Io tengo a dichiarare che l'onorevole ministro ha fatto benissimo a ripresentare al Senato il presente disegno di legge, e a ripresentarlo tale e quale è uscito dalle discussioni della Camera elettiva ed anche a chiedere che la discussione si apra sopra di esso, perchè progetti di legge come questo non si mandano agli archivi, ma debbono essere largamente studiati. Io anzi gliene do lode perchè sono convinto che al suo posto si sarebbe fatto tutto lo stesso.

L'argomento è delicato ed è grave, ma è uno di quei quesiti che bisogna risolvere bene; risolti a mezzo o in un modo poco opportuno, forse è più il male che ne consegue che il bene che se ne ritrae.

Alle difficoltà di questa nuova condizione di cose vi ha chi crede che il socialismo sia la panacea per guarir ogni male; e in verità per chi guardi le cose superficialmente, quando la lotta è determinata tra capitale e lavoro, può sembrare che soppresso uno dei lottatori la lotta debba finire, ma invece io credo che la lotta si farà anzi più acuta, più viva, più fiera, perchè i mezzi di sussistenza non corrisponderanno più al progresso e ne conseguirà che la lotta sociale si farà evidentemente più acuta, a meno che non si pretenda, ciò che è impossibile, di riportar la società alle sue forme primitive.

A moderare la questione sociale quale si presenta oggi, a me pare che non ci sia altro da fare che quello che si è fatto fin qui, cioè seguire con opportuni istituti giuridici il progredire dello stato sociale. E perciò io sono d'accordo con tutti coloro i quali credono che il legislatore non debba restare inoperoso, ma che debba cercare di provvedere nel modo migliore a moderare questa questione che si fa sempre più viva.

Ma io non mi trovo d'accordo col mio amico senatore Finali quando egli dice: provvediamo intanto come si può, che a migliorare la legge ci sarà tempo: si è fatto sempre così e si farà ancora così.

Se questa imperfezione delle leggi, che si manipolano tutti i giorni, è un male, questo

male si farebbe molto maggiore trattandosi della questione che oggi ci occupa, perchè un provvedimento che riesca, o non giusto, o non adeguato al fine, o inefficace, avrà due tristi effetti: da un lato renderà più penoso quel male al quale si è cercato di provvedere e al quale non siamo riusciti a provvedere, e da un altro lato darà un'arme potentissima a coloro che cercano e che vogliono sconvolgere la società fino dai suoi fondamenti.

E per questa ragione io ritengo che un argomento come questo ha bisogno di essere ponderatamente studiato, che il ministro ha fatto benissimo a non seppellire sotto la polvere degli archivi questo disegno di legge, e che il Senato farà opera saggia se col suo ufficio moderatore procurerà di migliorarlo nel modo più opportuno, e in quel modo pel quale possa rispondere allo scopo che si prefigge.

Ma a questo punto mi domando se il progetto di legge, quale ci viene presentato, possa togliere il male o almeno attenuarlo.

Lascio da parte l'esame della legge sotto l'aspetto economico. Gli onorevoli Rossi e Vitelleschi hanno già fatto splendidamente rilevare e mi hanno confermato nell'opinione, della quale avevo una convinzione profonda, che cioè con questa legge si allontanerebbe di più il capitale dall'industria, mentre si ha in Italia il bisogno assolutamente opposto, di richiamare cioè, il capitale verso le industrie.

Per modo che assicurare l'operaio contro gli infortuni sul lavoro, si corre rischio di assicurarlo in modo troppo oneroso, facendogli mancare il lavoro, e che bisogna anche assicurarlo dalla miseria nella quale necessariamente cadrebbe.

Non parlo neppure del progetto di legge dal punto di vista finanziario. A me pure sembra che questa caterva d'ispettori, di agenti, di consigli, vada a crescere esuberantemente la macchina governativa che è già abbastanza complicata. La qual cosa non porta neppure il beneficio di quella legge fisica che se si perde di più in forza si guadagna in tempo o al contrario se si guadagna in forza si perde nel tempo; l'aumento di congegni, di ruote al meccanismo governativo ci fa perdere tempo, forza, e non dà neanche un prodotto migliore.

Ma lasciando da parte di considerare la legge sotto questi punti di vista, nei quali

Hanno già fatto larghissime dimostrazioni gli onorevoli senatori Rossi e Vitelleschi, mi limito al quesito che mi son posto, cioè mi limito a domandare se il disegno di legge sia giusto nei suoi particolari, se sia adeguato al fine che vuol raggiungere, se sia efficace di fronte al male che si vuole eliminare, o per lo meno si vuol temperare.

Considerando la legge dal punto di vista della giustizia nelle sue disposizioni, io non trovo giusto l'imporre per legge ai cittadini l'obbligo di subire delle disposizioni, che oggi neanche il legislatore, che le impone, conosce.

E qui mi riferisco a quei regolamenti di là da venire che, proposti dagli ispettori o dagli istituti di assicurazione o dal Consiglio del lavoro, potranno essere emanati dal Ministero di agricoltura.

Non è giusto il disegno di legge dove costringe un'industria a far conoscere i suoi segreti, che costituiscono una proprietà industriale, perchè di fronte al danno che ne può venire effettivamente, è un nulla una multa di qualche centinaio o migliaio di lire.

Il disegno di legge non è giusto dove tratta gli operai con diversa misura, secondo che lavorano in un opificio in meno di dieci od in più di dieci, o cinque o più di cinque; anzi negli opifici piccoli, per la mancanza di mezzi, accade che le misure cautelatrici sono sempre minori che negli opifici grandi. Ora perchè l'operaio in un piccolo opificio non dovrà essere assicurato, e deve invece assicurarsi l'operaio in un grande opificio?

Non è giusto difendere l'operaio dall'infortunio che gli può derivare da una macchina mossa a mano, mentre si prevede e si vuole assicurare l'operaio da un infortunio che gli deriva da una macchina mossa da un motore inanimato!

Non è giusto occuparsi delle industrie per la loro stessa natura pericolose, e non occuparsi di quelle industrie che per se medesime non sono pericolose, ma che possono diventare tali per il modo col quale sono esercitate?

Per fare un esempio, nessuno potrà ritenere che l'industria del cavatore di terra sia pericolosa; ma quando il cavatore di terra per risparmio di fatica e di tempo scalza al piede il terreno stesso per eccitare la frana, la sua

industria diventa pericolosa. E perchè a quello non si provvede?

Non è giusto provvedere all'assicurazione dell'operaio di un'impresa che produce la forza elettrica. Dico di un'impresa come è scritto nell'articolo della legge, mentre non si provvede all'operaio che produce la medesima forza elettrica in una casa privata, per uno che voglia prodotta quella forza per proprio uso e consumo.

Non è giusto l'assicurare l'operaio, che attende alle caldaie a vapore di un opificio, mentre non si pensa ad assicurare l'operaio che attende alle caldaie a vapore di una nave. Non è giusto assicurare l'operaio che presta, sono le parole della legge, un servizio tecnico alle caldaie a vapore, e non il facchino che portando il carbone alla caldaia può anche esso subire dei danni se la caldaia esplode e che nel suo mestiere non presta di certo un servizio tecnico. Perchè non dovrà essere assicurato?

Non è giusto assicurare l'operaio occupato nei mezzi di trasporto per i fiumi, per i laghi, per i canali e non pensare all'operaio impiegato per i mezzi di trasporto sul mare.

Non è giusto assicurare l'operaio occupato in restauri essenziali di un edificio, comunque ci sarebbe da discutere su quel carattere di essenziali o non essenziali, non assicurare l'operaio che invece di attendere a lavori essenziali di restauro, attende unicamente ai lavori di mantenimento. Eppure anche attendendo al mantenimento dell'edificio l'operaio può cadere, può rovinarsi e può anche morire!

Non è giusto esigere che dall'accollatario dello Stato, della provincia e dei comuni si assicurino gli operai che egli mette a disposizione dello Stato, della provincia o del comune, mentre non si pensa agli operai che la provincia, lo Stato o il comune occupano direttamente per quei lavori che urgendo più degli altri o per certe speciali condizioni si fanno, come si suol dire, ad economia. Potrei proseguire ancora in questa litania di disposizioni che mi paiono non giuste, ma mi sembra che quanto ho detto sia sufficiente a che il Senato si convinca come questa parte della legge merita di essere modificata e completata.

Resta ancora a domandarsi se la legge sia adeguata al bisogno, cioè a procurare che gli infortuni non avvengano, o, se avvenuti, valga

a compensarli; insomma, se sia efficace ad eliminare il male o a temperarlo.

L'art. 24 dice: Salvo il caso previsto dall'art. 23 (caso di dolo), i capi, od esercenti di imprese o industrie, di cui negli articoli 5 e 6, dopo stipulata l'assicurazione, restano esonerati dalla responsabilità civile per gl' infortuni sul lavoro.

Di qui mi pare di poter concludere che dopo l'assicurazione il padrone dell'opificio è meno interessato alla sorveglianza affinchè gl' infortuni non avvengano; e da un altro lato anche l'operaio (quest'osservazione è già stata fatta dai miei onorevoli colleghi), che sa di essere assicurato sarà più azzardoso nel condurre le macchine. Ed infatti chi ha un po' di conoscenza degli opifici può assicurare come in generale la maggior parte degl' infortuni nascono appunto dalla confidenza che gli operai acquistano nel trattare le macchine loro affidate.

Il progetto di legge dice che il salario medio, sul quale si baseranno l'assicurazione e l'indennità, deve risultare dalla somma dei salari ricevuti nelle cinque ultime settimane dall'operaio. Ma con ciò non dà modo di provvedere all'operaio avventizio, che lavora a cottimo, e che può subire un infortunio il medesimo giorno in cui si pone al lavoro.

Il disegno di legge stabilisce una misura massima della mercede giornaliera, ed una misura minima che ragguagliate ad anno, la massima ascende a L. 1800 e la minima a L. 1500.

Supponiamo il caso che un operaio sia colpito da un infortunio che lo renda assolutamente inabile, nell'età media di 35 anni, se quest'operaio è un facchino da 80 centesimi o da 1 lira al giorno, l'assegno che gli dovrebbe esser dato dalla società d'assicurazione, sarebbe di L. 7500, cinque annate. Se si trattasse invece di un operaio capo-stanza ad 8 o a 10 lire al giorno, la legge gli considererebbe il massimo di L. 1800 all'anno, e gli porterebbe l'assegno a sole L. 9000.

Ma il disegno di legge dice che in caso di inabilità assoluta l'assegno deve essere convertito in rendita; orbene, data l'età media di 35 anni e la vita presunta che si può calcolare a codesta età, il facchino da 80 centesimi al giorno avrebbe l'assegno giornaliero di L. 1.40, mentre l'operaio capo-stanza a lui molto superiore, avrebbe L. 1.68.

Io credo non ci sia opificio il quale abbia minima importanza, il quale in caso d'infortunio di uno dei propri operai non abbia provveduto in misura maggiore di questa stabilita dal progetto di legge.

All'art. 13 il progetto di legge stabilisce ad un anno la prescrizione dell'azione per l'indennità.

Se questa disposizione può giovare alle Società assicuratrici, evidentemente non giova all'operaio, e molto meno nel caso d'infortunio grave. La sua famiglia durerà fatica in un anno a sapere quali diritti le possano venire dalla legge.

Le disposizioni del disegno di legge mi sembrano poi inefficaci per quei lavori urgenti, ai quali le imprese assuntrici debbono immediatamente in pochi giorni, forse in poche ore, provvedere con un personale che si modifica da un momento all'altro secondo i bisogni, e le esigenze del lavoro, come in caso di riparazione dell'argine di un fiume, in tempo di piena, o della grave minaccia di straripamento e via di seguito.

Finalmente il disegno di legge mi sembra inefficace nelle disposizioni contenute negli articoli 12 e 19, i quali regolano i casi di rivalsa della somma pagata dagli istituti assicuratori.

L'art. 12 provvede al caso in cui si debba rivedere la natura del danno e per conseguenza modificare l'indennità stabilita in principio.

Ma l'istituto deve cominciare dal pagare, e poi dentro un determinato tempo può fare la questione per vedere se l'indennità era dovuta o no ed in quale misura.

Ponete il caso che la natura dell'inabilità fosse diversa, che l'operaio abbia avuto troppo, il disegno di legge non provvede nè può provvedere al modo col quale l'operaio, che a quell'ora ha consumato l'assegno avuto, possa rifondere il di più percepito all'Istituto assicuratore.

Molto meno poi mi pare sufficiente l'art. 19 della legge nel caso di rimborso della somma pagata dagli istituti assicuratori se l'infortunio è avvenuto per dolo del proprietario, del conduttore dell'impresa o dell'esercente dell'officina, se l'autore del dolo sia morto.

Essendo evidente che l'azione penale di dolo contro l'autore dell'infortunio si estingue con la morte dell'imputato, l'articolo di legge crede

di provvedere invocando le prove del Codice civile.

Ma a che pro quelle prove? L'azione per gli obblighi nascenti dai delitti e dai quasi delitti si esercita contro la persona che ha provocato o causato il danno; e non passa agli eredi.

Se fosse pronunziata la sentenza condannatoria allora il rifacimento del danno diventerebbe un debito patrimoniale e l'erede dovrebbe sostenerne la spesa, ma se la sentenza non è pronunziata, l'invocare le prove del Codice civile è più che insufficiente.

Io non aggiungerò altro per non tediare il Senato più a lungo sopra questo disegno di legge. Mi sono limitato a mostrare come esso meriti di essere modificato, corretto e completato.

Io non credo che questo disegno di legge debba essere respinto senza discussione; credo anzi che l'ufficio del Senato sia quello, come dissi, di correggerlo, di modificarlo e di completarlo.

E in questo sono certo che l'opera del Senato sarà fruttuosa; nè mi spaventa che se sono corsi quindici anni dacchè fu iniziato lo studio di questa legge, debba correre qualche altro anno ancora prima che un provvedimento giusto, efficace, adeguato al bisogno sia provocato ed ottenuto.

Io non sono, in economia, della scuola alla quale alludeva ieri l'onor. senatore Finali. Io non appartengo alla scuola manchesteriana, nè ho fede cieca nel dogma del lasciar fare e del lasciar passare; ma non vorrei che il Senato in fatto di legislazione diventasse manchesteriano, e che per menare il buono per la pace lasciasse fare e lasciasse passare, e così convalidasse una legge che ha bisogno di essere ancora molto e profondamente studiata, e che quando sia, come è desiderabile, passata dal crogiuolo delle molteplici discussioni, se ne uscirà ben fatta, potrebbe giovare moltissimo a moderare e comporre la questione sociale. (Bene).

**Proclamazione ed immissione in ufficio
di un nuovo senatore.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor principe Fabrizio Ruffo-Bagnara, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi in questa stessa tornata,

prego i signori senatori Boncompagni e Doria-Pamphili di introdurlo nell'aula.

(Il senatore principe Ruffo-Bagnara viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore principe Fabrizio Ruffo-Bagnara del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

**Ripresa della discussione del progetto di legge:
« Infortuni sul lavoro ».**

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge: « Infortuni sul lavoro ».

Ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. L'onor. Massarani ha creduto bene prima che si chiuda la discussione generale di chiedere la parola per dileguare i dubbi che potevano nascere nella interpretazione del suo discorso.

Dandomi animo a brevemente fare il medesimo, non divagherò affatto nella discussione generale, ma mi terrò strettamente al fatto personale.

L'onor. Massarani avendomi fatto la grazia di indirettamente consentire nel mio discorso, inquantochè non ebbi l'onore di essere da lui confutato, voglio credere che come chi tace acconsente, finiremo per votare insieme (*L'onorevole Massarani accenna di no*).

All'onorevole senatore Annoni è parso ch'io avessi parlato con poca considerazione della Cassa nazionale alla quale egli meritamente presiede.

Il Senato ha già udite le parole di grande rispetto che io ho pronunziato su di lui. Ho voluto spiegare però cosa è la Cassa, ed ho portato al Senato due esempi: quello della *Caisse Nationale d'Assurances* in Francia, che creata nel 1860 dormì tutti questi anni sonni beati, e non so davvero se con tutti i soccorsi che ha avuto nella sua fondazione faccia meglio là nostra. In tutti questi anni non sono davvero di rilievo le assicurazioni di 500 o 600 mila franchi alle quali il senatore Annoni ha accennato, se vogliamo includerci gli stabilimenti assicurati dal Governo.

Descrissi poi la Cassa germanica, che essendo cassa dello Stato, procede ad ampie velè, udist

come, perchè nientemeno ha radunato in nove anni 78 milioni di franchi. Anzi poi che per brevità io aveva detto vagamente che il 40 per cento di quella somma non andava agli assicurati, ma andava in ispeze, mentre 12 milioni su 24 erano alla riserva, l'onor. Finali, per riprendermi, non ha notato che io avea dichiarato quali erano le quattro rubriche in cui si divideva quel 40 per cento. Che i 12 milioni andassero alla riserva, ciò non monta, come ha benissimo osservato anche l'onor. Vitelleschi; perchè in fondo que' 12 milioni uscivano dalle tasche dei capi degli opifici, ma non andavano agli operai assicurati. Piacerebbe all'onor. Annoni che la sua Cassa imitasse la Germanica? Ho parlato dell'enormità delle sue tariffe come un parallelo di quella dimostrazione, ed ho nominati tre casi speciali, perchè all'occasione anche da noi si possano verificare. Di quelle enormi differenze fra pagamenti ed incassi potè giudicare il Senato.

E passiamo avanti.

L'onorevole Annoni ha detto che la Cassa sua non aveva nessuna comunanza coi Comitati di patronato, ma poi dovette dichiarare che sono suoi cooperatori.

Ora questi cooperatori del senatore Annoni a me non sorridono affatto, e torno a dire che se l'onorevole Auriti nel 1892 invece degli assicuratori, o almeno cogli assicuratori avesse consultato gl'industriali, che egli ha messo da parte come gente in causa, forse la legge si sarebbe informata a principi di maggiore equità. Coloro son uomini di affari, e quando io penso che qualche capo di questi patronati verrà chiamato, come suona l'art. 3 della legge, ad avervi ingerenza fin dall'art. 1, io dico che più resteranno lontani da noi, questi così detti cooperatori, e si facciano le cose con gentiluomini quali il conte Annoni e nei rapporti ordinari della Cassa quale intende l'Annoni, puramente aritmetici, sarà interpretata la legge molto meglio dal lato materiale, dal lato economico, e soprattutto dal lato morale.

Poichè l'onorevole Annoni ha dovuto confessare che questi uomini del patronato saranno incaricati d'indagare le responsabilità civili; ma, peggio, collega mio! Per poco che consideriate, come or ora diceva, la importanza e la delicatezza degli articoli 1, 2, 3 della legge!

E vengo all'amico Finali.

Io gli sono profondamente riconoscente delle espressioni di simpatia che ieri mi ha diretto, io non le merito, ma devo però tener conto anche delle cortesie critiche che egli mi ha fatto.

Davvero mi è parso che, più che a difender la legge, l'onorevole Finali si sia adoperato ieri a combattere il mio discorso.

L'argomento capitale suo a favor della legge sono state quelle cento vittime la cui memoria gli sta dinanzi ogni giorno che entra nel palazzo della Corte dei conti e che sono state sacrificate poichè costruendolo sono cadute dalle armature.

Ma questo era appunto il meschino concetto con cui nel 1879 il deputato Pericoli ha portato sugli infortuni un progetto di legge di questa natura alla Camera, poichè quei fatti esistevano. Allora non si parlava punto d'industrie; poi si è ingrossato via via il principio direttivo della proposta Pericoli, che ieri si è rinverdata nel discorso dell'onorevole Finali.

Ma, o signori! quando si ha in un grande comune un ufficio tecnico, un ufficio del Genio civile, un Ministero per giunta degl'interni, intervengono di dovere e di diritto i più dozzinali regolamenti municipali che devono adoperarsi per impedire le disgrazie di questa natura!

Per me - lo dico così ridendo a metà - insieme coi capomastri avrei fatto provare un po' la responsabilità anche al sindaco di Roma.

L'onor. Finali mi ha trovato in diverse contraddizioni, ed a me preme che non resti il Senato sotto interpretazioni diverse del mio discorso. L'onor. Finali ha creduto che il mio giudizio (pur facendo non meritato elogio di me), ha creduto che il mio giudizio non fosse retto nel delineare al Senato gli industriali e gli operai.

Nella mia mente questa divisione di classi non esiste; per me è un vero regresso sociale il procedere per classi, come già nel primo articolo, *capi, esercenti, operai*, mentre l'onor. Finali, chiamava questi con una parola che non si era pronunciata in quest'aula e che a me non era venuta mai sulla bocca: i *proletari*.

Ma come: i proletari? diciamoli tutti cittadini, perchè non è dietro il capo esercente, come vorrebbe far credere, che si cela il capitalista, come non è nelle industrie agricole

che dietro al gastaldo si cela il baronè. Siamo tutti cittadini, e quasi tutti elettori. Dunque lasciamola là quella parola *proletari*, romana o brasiliana che sia, per muovere i sentimenti di compassione ad approvare la legge!

E vengo ad una seconda contraddizione nella quale vorrebbe trovarmi l'onor. Finali. Io non posso ammettere, quantunque l'argomento sia un po' estraneo, ma l'ho sentito ripetere anche dell'onor. Nobili testè, che fossero parole sacrileghe quelle che ho pronunziate in fatto di economia politica.

Ora, se per reprimere l'imprudenza, l'ignoranza, di un capomastro che lascia cadere un manuale, dall'armatura, non bastano i regolamenti municipali, dell'ufficio tecnico e del Genio civile, e l'onor. Finali dice che è necessaria una legge; io vi domando da qual parte stieno i liberisti, e da qual parte i protezionisti?

Quando io ho dimostrato che non conveniva, in una legge di questa natura imitare l'estero, che si trova in condizioni tanto diverse dalle nostre, l'onor. Finali ha voluto ancora trovarmi una contraddizione. Non discutiamo oziosamente di ciò; facciamo i conti di economia politica un po' complessivi, onor. Finali. Ella che è presidente della Corte de' conti, quei 240 milioni circa che vengono fuori dalle nostre dogane, come ne vengono fuori 500 da quelle della Francia ed altrettanti dalla Germania crede ella proprio che in nome dell'economia politica e del libero scambio si dovesse dire al Governo: levatele, perchè queste contrastano con la legge dell'economia politica per non dovere imitarsi l'Inghilterra per un verso, e la Turchia per un altro?

Noi manteniamo anche in economia il nostro carattere medio, moderato, italiano, e qui non è il caso di trar fuori, ad ogni momento il *lasciar fare* il *lasciar passare*. Sono frasi d'altri tempi, utopie già tramontate.

Ma due espressioni sfuggite nel suo discorso al mio amico Finali io non posso tacere: « Fossero tutti Rossi » egli ha detto « gli è perchè io non confido nella virtù, nel senno degli uomini che trovo necessaria una legge ».

L'onorevole Finali ha sicuramente ecceduto il suo pensiero ad escludere che ci sia virtù tra noi a poter prevenire gl'infortuni volontariamente, spinti come vi siamo dalla facilità dei trovati moderni, e non foss'altro dall'interesse.

O non ne abbiamo esempi luminosi, premiati anche ieri l'altro?

Una seconda espressione dell'onorevole Finali mi ha ancora ferito perchè entra proprio nella coscienza tecnica della legge.

Come io aveva dimostrato al Senato che gli infortuni, specialmente della categoria leggera, erano più che raddoppiati, triplicati, quadruplicati in Germania, dopo sette anni giunti da n. 3780 a n. 18049 e le liti giunte a n. 25348, egli mi risponde come si trattasse di un fatto naturale, che le liti degli scontenti sono una portata che accompagna un diritto nuovo; la legge è nuova; ed egli trova naturale che vi siano operai e decine di mille avvocati con essi; trova naturale che ve ne siano parecchi, come ho narrato, che ottenuta la indennità, possono guadagnare poi l'identico salario di prima, come hanno riscontrato gli Alsatieri, che su 1200 indennizzati a incapacità piena, guadagnavano 800 circa di essi lo stesso salario.

Con tali ragionamenti anche l'onor. Finali si è poi ristretto a dire come gli altri: finiamola, votiamo la legge, s'aggiusterà per via come i regolamenti. Non conoscete i costumi che volete correggere, non risultano inchieste, non avete fatto statistiche, non dite nemmeno a quali competenze vi sapete dirigere per fare i regolamenti, per poi venire a conchiudere: votiamo la legge!

Una legge che tortura ed avventura in siffatta guisa il lavoro, passata in esperimento!

Io credo che lo stesso onorevole collega Finali dovrà persuadersi che le sue ragioni sono assai deboli.

Quindi io mi associo al voto dell'onor. Nobili, che questo progetto di legge riposi ancora, perchè sia studiato e maturato prima di venire ad una decisione, che può avere una immensa influenza in tutto l'orientamento politico-sociale del paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Guarneri.

Senatore GUARNERI. Stante l'ora tarda, risparmierò al Senato un mio discorso.

Così comincerò e finirò con la sua conclusione. Io credò che il progetto di legge debba essere rinviato alla nostra Commissione, affinché faccia sparire le antitesi che esistono tra

alcuni articoli del detto progetto e le modificazioni che ella vi ha introdotte.

Ne citerò una. L'art. 28 del progetto di legge, che è stato accettato dal nostro Ufficio centrale, così dispone:

« All'esecuzione della presente legge sarà provveduto con regolamento, d'approvarsi con regio decreto, sentito il Consiglio superiore del lavoro e il Consiglio di Stato ».

Parmi perciò indubitabile, che prima debba nascere il Consiglio superiore del lavoro, e poscia il regolamento ad emettersi per l'esecuzione della legge.

Però giusta la modificazione arrecata dall'Ufficio centrale all'art. 4, la condizione delle cose è all'inverso. Ecco il testo della detta modifica:

« È istituito un Consiglio superiore per la tutela del lavoro, sotto la presidenza del ministro di agricoltura, industria e commercio.

« È composto di due eletti dalle Camere di commercio, di due eletti dal Consiglio dell'industria, e di otto nominati dal ministro fra le persone più note per speciale competenza, due delle quali appartenenti alle classi operaie.

« Il Regolamento stabilirà il turno di elezione fra le principali Camere di commercio, e la durata in ufficio per tutti i componenti il Consiglio ».

Dunque questo Consiglio superiore del lavoro, prima che possa costituirsi, ha d'uopo che venga fissato il detto turno, cioè che sia stabilita la successività di questi rappresentanti delle varie Camere di commercio, che devono inviarsi due dei loro membri. Altrimenti il ministro sarà imbarazzato se debba cominciare a chiamare in seno di questo Consiglio superiore del lavoro due membri della Camera di commercio di Milano, di Roma, di Genova, o di altra Camera; e si comprende, che in questa condizione di cose, bisognerebbe che il regolamento nascesse prima del cennato Consiglio, cioè che la figlia nascesse prima della madre; per cui pregherei l'Ufficio nostro centrale di ritornare su questa sua modificazione all'articolo 4, per armonizzarlo coll'art. 28 del progetto di legge, che ha accettato.

E che il progetto torni alla nostra Commissione sarà ben anco cosa utile, perchè vi sono o vi possono essere delle proposte di modifiche a vari suoi articoli, che se venissero accettate,

muterebbero tutto l'assetto e tutta l'economia della legge.

Ne citerò un esempio.

Io ho in mente di proporre un'aggiunta all'art. 8, che tratta dell'assicurazione obbligatoria; la quale aggiunta sostituirebbe con certi criteri e con certi limiti l'assicurazione volontaria alla coattiva. Or come potrebbe discutersi quest'aggiunta all'art. 8, quando già il concetto dell'assicurazione obbligatoria fosse stato accolto dal Senato coll'accettazione dei precedenti articoli?

So inoltre che vari autorevoli membri del Senato hanno pronte delle altre proposte di modificazioni; perciò potrebbesi utilizzare questo rinvio, che per me è indispensabile, collo studio preliminare di queste altre proposte; e la Commissione ci riporterebbe un progetto completamente studiato, e compilato in modo che il Senato potesse più facilmente accettarlo o respingerlo.

Per cui concludo che parmi necessario ed utile, che questo progetto sia rinviato all'Ufficio centrale.

PRESIDENTE. Prego il senatore Guarneri di far giungere alla Presidenza la sua proposta scritta.

Ha facoltà di parlare il relatore senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO, relatore. A me preme di stabilire davanti al Senato il criterio con cui si è condotto l'Ufficio centrale nel prendere in esame questo disegno di legge.

Convieni richiamarsi al tempo in cui la relazione ha potuto esser in pronto cioè quando il Parlamento stava per prorogarsi.

L'Ufficio centrale si è preoccupato soprattutto di un pensiero: che cioè da nessuno potesse attribuirsi al Senato che la legge degli infortuni fosse una tela di cui il Senato non voglia che venga al co' la spola.

Si è perciò preoccupato non tanto di ridurre la legge quale sarebbe stato suo desiderio quanto di divenire a una conclusione positiva, la quale tuttavia si contenesse dentro certi limiti, cioè non fosse un abbandono delle prerogative del Senato, ma bensì una cooperazione del Senato perchè la legge in qualche modo approdasse, se non perfetta, almeno tale da non dar luogo alle difficoltà più gravi.

L'Ufficio centrale del Senato si è fatto quindi obbligo di non abbondare negli emendamenti,

ma per evitare che la legge ritornasse alla Camera dei deputati non si è trattenuto dall'introdurre i più strettamente necessari. Ed invero ci pareva anzi preferibile che una legge così importante fosse esaminata di nuovo dalla Camera dei deputati, il che da taluno dei nostri colleghi oggi non si vorrebbe, non partecipando noi al timore che così la legge andasse a picco, ma anzi perchè ne uscisse con più salda compagine.

L'Ufficio centrale del Senato si propose che in ogni modo non fosse approvata dal Senato qualche disposizione di legge che per l'Ufficio centrale unanime e anche per le discussioni avvenute negli Uffici, a cui dobbiamo il nostro mandato, appariva offendere la giustizia e sembrava nuocere anzichè giovare alla pace sociale a cui abbiamo in mira di contribuire in qualche parte con questa legge.

Però non si potrebbe dire, io spero; che l'Ufficio centrale non abbia esercitato un'azione efficace.

In primo luogo il nostro Ufficio centrale non ha mancato nella sua relazione di richiamare l'attenzione del Senato sopra quella esuberanza di regolamenti che venne già tanto criticata e severamente criticata nelle discussioni di questi giorni, al solito regolamento per l'esecuzione della legge venendosi ad aggiungere i regolamenti che per l'art. 2 devono farsi dal ministro per prevenire gli infortuni e proteggere la vita e l'integrità personale degli operai, e i regolamenti complementari per i singoli stabilimenti, parola che forse sarà tra quelle censurate dall'onorando senatore Ferraris, o consorzi di essi. Chè anzi da alcuno degli oratori si è fatta censura che l'essenza della legge si riducesse in fine ai regolamenti con abbandono quindi delle prerogative legislative.

L'Ufficio centrale del Senato non ha mancato di richiamare l'attenzione sulle nuove ispezioni le quali verrebbero stabilite con questo disegno di legge; e devo anzi avvertire, che ha fatto qualche cosa di più, poichè nell'articolo 3° in cui sono stabilite le ispezioni, l'Ufficio centrale ha introdotto un importante emendamento, che è sfuggito nella pubblicazione del testo così come venne da noi emendato, ma con ciò non si intende già abbandonato.

Nè si mancò di osservare come le fabbriche sieno già soggette a ispezioni per l'esercizio e

la sorveglianza delle caldaie a vapore; ad altre ispezioni per il lavoro dei fanciulli; ad altre ancora per la produzione del gaz o energia elettrica.

Nel disegno di legge, così come viene proposto, ne vengono proposte di nuove e vede ognuno quanto sia grave per le industrie questo aggiungere ispezioni sopra ispezioni.

Come poi fosse facile! Non ci basta l'esperienza che si è fatta per le ispezioni delle caldaie a vapore?

Si sa che per preservare i generatori di vapore dalle esplosioni la guarentigia migliore sta nelle visite periodiche, essendo queste molto più importanti anche di quelle guarentigie che possono derivare dalle prove a freddo delle valvole di sicurezza.

Non voglio adesso distrarre l'attenzione del Senato da quello che costituisce l'oggetto delle nostre deliberazioni.

Però se mi richiamo al regolamento del 1890, se mi richiamo alle successive modificazioni del 1892, io non fo questo se non per ricordare al Senato quanta difficoltà ci sia stata per nominare degli ispettori che potessero, con qualche competenza, con qualche autorevolezza presentarsi davanti ai fabbricanti.

Oltrechè è grande la somma delle attribuzioni che sarebbero date ai nuovi ispettori.

Ed infatti, come è notato nella relazione, non si può evitare la critica che anche oggi è stata fatta dall'onorevole senatore Nobili; che cioè con queste ispezioni si può pregiudicare quel segreto di fabbrica a cui tante volte la fabbrica deve la sua prosperità. E di fatto l'ispettore che entra nella fabbrica per assicurarsi della salute dell'operaio, deve esaminare qualche volta il processo di fabbrica appunto quando esso sta per divenire più pericoloso. Così quando in una fabbrica si voglia ottenere una maggiore concentrazione di prodotti chimici, e questo per conseguire sostanze di proprietà esplosive più rilevanti, non si può limitare la facoltà dell'ispettore per la salute e la vita degli operai, imponendogli di non procedere oltre nell'esame del processo della fabbricazione. Ora il processo della fabbricazione migliora come tale, ma d'altra parte i pericoli dell'operaio vengono con esso ad accrescersi.

Finalmente l'Ufficio centrale ha richiamato seriamente l'attenzione del Senato sopra l'ar-

articolo 10 per sapere almeno, e mi esprimo nei termini più convenienti per una discussione generale, almeno per sapere fino a che punto quest'articolo 10 integri o deroghi al Codice civile, articolo 1151 e seguenti sulla responsabilità che consegue ai delitti e quasi delitti, al Codice penale, art. 554, per chi trasgredisce agli ordini dell'autorità competente, o non ne osservi i provvedimenti dati per ragioni di giustizia o di pubblica sicurezza, all'art. 371 che stabilisce la pena per chiunque per imprudenza, negligenza o imperizia nella propria arte o professione, o per inosservanza di regolamenti, ordini o discipline cagiona la morte di alcuno, all'art. 375 per cagioni simili, lesioni nel corpo o nella salute, o per perturbazioni nella mente, e finalmente alle disposizioni dei Codici di procedura civile e penale.

Per parte mia, desideroso di non oppormi a questo disegno di legge, ho interrogato giureconsulti eminenti e valorosi avvocati che hanno esperienza di tutto quello che concerne l'applicazione, dirò anche ultima delle leggi, e non sono riuscito a giustificare le disposizioni dell'art. 10, anzi di più, e se verrà in discussione l'art. 10, lo proverò al Senato; non sono riuscito a trovare una formola, quale essa sia, che possa rendere compatibile l'articolo della colpa grave, e del giudizio penale da cui la colpa grave si faccia dipendere, prescindendo dalle disposizioni contenute già nel Codice penale.

Non è rimasto a me, nè è rimasto all'Ufficio centrale altro partito che sopprimere affatto quelle disposizioni dell'art. 10.

Ci siamo sì limitati a pochi emendamenti, tra i quali questo, ma non possiamo rinunciarvi.

Per l'adozione pura e semplice della legge, non si sono nel Senato udite, se non ragioni di convenienza politica o parlamentare, siano pure sociali. Ma sempre ragioni di convenienza o ragioni desunte da nobilissimi sentimenti ispirati dal cuore, ma forse, mi si perdoni, non altrettanto da quella *mens cordis* che deve presiedere all'opera legislativa.

Nè vale il dire 'come alcuni abbiano accennato che il Senato si mette in contraddizione con se stesso, poichè una volta ha già adottato un simile disegno di legge.

No, perchè quel disegno di legge ci ritorna

bensi press' a poco lo stesso, ma però essendosi introdotta di nuovo quella disposizione la quale nel Senato aveva trovato la più forte opposizione, tanto da non poter essere accolta nel disegno di legge quale venne inviato alla Camera dei deputati.

Nel corso della discussione si è addotta l'insufficienza del diritto comune. Non parlo di quello a cui ha fatto accenno il senatore Finali quanto all'origine di questo disegno di legge chè l'origine prima è appunto quella da lui accennata concernente gl'infortuni nell'industria edilizia; io mi attengo ad un campo più generale: l'insufficienza del diritto comune in se stesso.

Io ammetto la perennità del diritto, ma sono anche persuaso che il diritto deve mettersi in proporzione coi nuovi bisogni, colle nuove condizioni sociali. Mi basta richiamare l'attenzione del Senato alla mancanza quasi assoluta di regole nel Codice civile sopra vari argomenti che importano moltissimo all'industria, quale il contratto di lavoro.

Non vi è che forse un solo articolo nel Codice civile che regoli il contratto di lavoro, ed anche per annunziare un principio che non importava nemmeno che fosse annunziato nel Codice, perchè già s'intende da sè. Ma non vi è alcuna regola, nè sulla durata dei lavori, nè sulla misura della mercede, nè sugli obblighi che per cause varie dipendono dal contratto; niente di tutto questo.

Così pure nulla vi ha sul contratto di tirocinio. Bisogna ricorrere al Codice del Giappone, salvo la legge francese del 1851, per trovare regolato il contratto di tirocinio!

Noi abbiamo istituiti i *probi-viri*, ma, come in tante altre materie, le quali dipendono dai progressi sociali, abbiamo istituito una giurisdizione prima che ci sia il diritto statuento, che con essa si miri a porre in atto. Abbiamo cioè dovuto far sì che i *probi-viri* creino essi quel diritto, come l'antico pretore romano, che invece dovrebbero limitarsi ad applicare.

Ieri è stato chiesto in Senato su quale principio giuridico il relatore crede che questo disegno di legge si fondi.

Or bene, io devo dichiarare che disgraziatamente non lo seppi trovare.

E ciò è gravissimo, perchè contestazioni ci

sono tutti i giorni davanti ai tribunali che vengono risolte in modo diverso.

Ora sarebbe necessario che una nuova legge introducesse una qualche disposizione che dirimesse queste contestazioni.

Vi accennerò brevemente.

Intanto prima di tutto a molti di voi sono noti i giudizi vari quanto agli apparecchi che devono avere i proprietari di fabbriche. Vi sono sentenze per cui bastano gli apparecchi di uso costante, altre sentenze non vogliono precludere l'adito ai progressi, e quindi ai nuovi esperimenti; perciò dicono che i padroni di fabbriche devono esser provveduti anche degli apparecchi di effetto non certo ma probabile.

Ora, perchè se facciamo la legge non togliamo l'adito a questa contestazione? E v'ha molto di più, e sarò brevissimo anche per non entrare nel campo della discussione degli articoli.

È molto contestato nella giurisprudenza se gli obblighi i quali dipendono nel padrone dal danno dell'operaio discendano dal contratto od invece nascano dalla colpa che venne disciplinata ed ha il nome dal tribuno Aquilio.

La differenza è grandissima, perchè nell'uno caso la prova sta a carico del padrone di fabbriche, nel secondo c'è una grande propensione nei tribunali di esigere che la prova sia offerta dallo stesso operaio.

Or bene, io penso che in una legge quale è quella che noi dobbiamo fare, a questo si dovrebbe provvedere; cioè a togliere queste incertezze. Giacchè queste incertezze sapete a che espongono gli operai? Dei faccendieri fanno il processo in nome degli operai. L'operaio vince il processo, e poi si trova peggio che prima.

Ciò mi fa risovvenire un aneddoto che udii raccontare nella mia giovinezza, di un quadro in cui c'era un povero cliente rappresentato nudo brullo, e sotto era scritto: « Ho vinto e sempre vinto! »

Ora se voi volete che l'Ufficio centrale favorisca l'operaio, l'Ufficio centrale è pronto a farlo, ma non è pronto minimamente a quello, che voi già non gli domandereste mai, di sfruttare l'operaio in nome di queste brighe, le quali qualche volta si elevano perfino ad associazioni costituite. Si tratta di fare una legge per l'operaio, non per i faccendieri.

Io dicevo che sarebbe importante di togliere

questi dubbi, anche, come dissi dianzi, perchè influiscono grandemente sull'obbligo della prova, sull'onere, come si dice, della prova.

Qui permettetemi di esprimere il mio pensiero, io oserei dire che in questo si è esagerato alquanto, perchè abbiamo disposizioni parecchie, lasciamo andare anche il Codice di commercio, ma del Codice civile, in cui questa inversione non è del tutto nuova. Accenno all'art. 1661 del Codice civile, quanto ai vetturini, dove è stabilito che debbono dare la prova che il danno non dipende da caso fortuito o da forza maggiore; all'art. 1225, per il debitore che l'inadempimento o ritardo non deriva da causa che gli sia imputata; all'art. 1153 per quelli che debbono rispondere del fatto d'altri; all'art. 1588 per quello che riguarda il conduttore, e via via.

Ecco: io dirò una sola parola, la quale mi è fornita da un'opera di magistrato importanza sulle obbligazioni, di un nostro collega; e non ho d'uopo dire chi sia (1), che infine tutto si riduce a questione di fatto.

Però aggiungo di più che vi si intreccia anche una questione di giurisdizione, perchè quando si tratta della procedura davanti ad arbitri, davanti ai probi-viri, davanti ai conciliatori, quando il giudice sia investito della funzione anche di amichevole compositore, la questione dell'onere della prova scema del tutto d'importanza (2).

Ora io penso che una legge, quando si avesse tempo di studiarla accuratamente, dovrebbe risolvere questi dubbi.

Comunque, una legge, anche non compiuta in ogni sua parte e in tutte le sue applicazioni, occorre.

Non bisogna dimenticare le condizioni in cui si avvera il progresso industriale odierno.

Il progresso materiale diminuisce ogni giorno la forza relativa dell'uomo, e pel carattere di fatalità che v'è insito diminuisce più e più l'impero della libertà umana. Nella presa di possesso delle forze fisiche, ogni conquista è mezzo di nuove conquiste. La scienza moltiplica la scienza; la forza moltiplica la forza con un'accelerazione, a cui l'immaginazione non può tener dietro. La vaporiera percorre lo

(1) GIORGI, *Delle obbligazioni*.

(2) LESSONA, *Della prova*.

spazio più rapidamente che non il leone alato della mia Venezia.

Si lascino passare i sovrani del mondo. Salite nel convoglio come sale un vincitore sul carro del trionfo. Ma, ben fu detto, siete dei re ma re che abdicano.

Ora, davanti a questa fatalità dell'industria odierna mediante le macchine, una legge per la salute e l'incolumità dell'operaio occorre. Una legge occorre, purchè sia legge di tutela e non di conflitti.

Brevemente accenno ad un punto, che è stato trattato magistralmente da parecchi nostri colleghi, tanto, se fosse un sentimento possibile all'animo mio, dà sentirne invidia pel modo degno con cui hanno espresso grandi verità. Ma, dove la mia parola non avrebbe altrettanta efficacia, soccorrano le discussioni avvenute nei Parlamenti stranieri.

Ho sott'occhio un libro, in cui sono raccolte tutte le discussioni e tutti i precedenti quanto alla « *responsabilité des accidents dont les ouvriers sont victimes dans leur travail* ». Or bene: che cosa imparo da queste discussioni e da questi precedenti?

L'escludere la colpa grave dal rischio professionale, e cioè dai rischi che si saldano coll'assicurazione, avrebbe sulla pace sociale l'azione la più disastrosa. Diceva il Cheysson: importa trovare una combinazione che prevenga i processi, che ripari immediatamente il danno, e lasci la minima alea all'introduzione dei faccendieri, che come le arpie lordano e avvelenano tutto quello che toccano.

Non si può imporre gravi oneri ai padroni, senza assicurare loro in compenso la pace coi loro operai e impedire che ogni accidente faccia sorgere una contestazione. Vi è in ciò un fine essenziale e capitale che dobbiamo avere di mira. Ora lunge dal diminuire i litigi la così detta colpa grave li aumenta. Chi vi assicura che un faccendiere qualsiviasa non si affretti al letto dell'operaio ferito per provocarlo a far valere in giudizio la colpa grave del padrone, ossia la trascuranza de' suoi doveri imprescindibili? Non ha spese da sostenere: tutto al più il giudizio esimerà il padrone dalla doppia indennità; all'operaio rimane sempre l'indennità dei casi fortuiti, della colpa in generale.

Chi sostiene opinione diversa? dei tecnici, dei pseudo economisti o pseudo giuristi, che

abusando della opinione che loro procura la dottrina che professano, la parola, la tattica parlamentare, sanno « *entraîner la masse des esprits indifférents et routiniers qui sont la majorité des assemblées, comme de toutes les réunions d'hommes* ». Non dico le nostre.

Si è parlato del socialismo. Il socialismo, o signori, a mio credere, è voce che esprime in sé idee ben diverse. Esso in parte esprime una idea solo negativa, la protesta contro ogni cagione di malcontento. Ma esprime inoltre, per quanto indeterminate, le aspirazioni ad uno stato migliore. E non sarò io a definirvi quali sono queste aspirazioni, perchè si va da quelle che stanno nei limiti della carità cristiana ad altre che non rifuggono dalla distruzione dell'ordine sociale odierno.

Eliminiamo anzitutto quello che nell'Assemblea d'altra nazione fu detto e quasi invocato il partito dell'*odio*. Sull'odio non si edifica (1).

(1) *Camera dei deputati* in Francia, 29 giugno 1893: JAURÈS. Dans les sociétés finissantes qui se débattent en des formes surannées, et par cela même malfaisantes, un parti critique est par là même un parti créateur. (*Mouvement divers*). En précipitant le discrédit, la disposition des formes sociales condamnées, il hâte par la même l'avènement naturel des formes sociales nouvelles. Et depuis quand est-ce avec des formules précises de détail qu'ont été préparées à l'heure marquée les grandes transformations sociales? Est-ce que la bourgeoisie révolutionnaire, avant d'accomplir son oeuvre, avait précisé dans le dernier détail toute l'organisation nouvelle? Michelet a dit de Rousseau qu'il n'a fait qu'une chose, mais décisive: « il a répandu dans l'atmosphère une ardeur secrète qui a mûri des fruits nouveaux ».

Quand même le socialisme ne serait, lui aussi, qu'un souffle ardent de colère, son oeuvre ne serait pas vaine. Vous croyez nous accabler en nous disant que nous sommes un parti de haine, des hommes de haine. Oui, nous haïssons parcequ'il faut haïr; oui, nous haïssons parceque la haine aussi est créatrice. (*Applaudissements à l'extrême gauche*).

LENIRE. Non, monsieur Jaurès, la haine ne crée pas elle détruit.

JAURÈS. Oui, nous voulons arracher à toutes les souffrances muettes, à toutes les probités passives, le double cri de révolte et d'espérance, qui achèvera l'ébranlement.

Ribot ha qui protestato contro quella parola. Jaurès interrompe: « J'ai parlé de la haine de l'injustice et de l'improbité... » (Ribot era presidente del Consiglio dei ministri). Jaurès poi ripigliando la parola ha detto: « Vous avez détourné de son sens très naturel et très noble la déclaration que j'avais faite qu'il ne devait y avoir ni accommodement, ni transaction, ni demi-mesure, ni demi-sourire de complaisance envers certaines iniquités sociales, envers certaines corruptions individuelles. Cette haine-là, je la maintiens et elle m'inspirera encore ».

Conosco le spiegazioni che si son date per attenuare una tale espressione; conosco tutto quello che si è detto per attenuarne la funesta impressione. Non basta: sull'odio nulla si fonda, tutto si fonda sull'amore. Lunge da noi il pensare che dalla rovina degli istituti sociali odierni e dell'odierno ordinamento sociale debba sorgere un nuovo ordine di cose. Esaminiamo invece se nelle cause del malcontento ve ne sieno di vere. È difficile distinguere quella che è causa vera di malcontento da quelle che dipendono invece da sobillazioni o da illusioni. Ma pur troppo delle cause vere di malcontento, diciamo pure, vi sono. Non bisogna chiudere gli occhi e gli orecchi, bisogna rendersene esatta ragione.

Quanto alle aspirazioni ad un ordine migliore sociale in verità mi dilungherei troppo se dovessi anche solo dare tutte le definizioni del socialismo. Non vi è in fondo di comune che un'aspirazione ad un ordine migliore di cose, e questo pur troppo con molte illusioni che vengono a creare poi il pericolo delle delusioni.

Nessuno più di me confida nel progresso sociale.

Persuaso, siccome sempre sono, della permanenza delle leggi naturali, le quali devono bensì mettersi in proporzione nel loro svolgimento e nella loro applicazione coi tempi, ma in se stesse stanno, sono altrettanto persuaso che del socialismo non possa prevalere se non quel tanto che è compatibile con esse.

Ogni altra agitazione cederà, io credo, davanti a quella soddisfazione dei bisogni sociali che si possa anche per opera legislativa procurare.

Or bene, si è parlato di economia pubblica, si è parlato di scuole diverse. Per me qualunque dottrina economica deve essere soprattutto temperata coi principî d'ordine morale. E se la scienza economica non ha l'alleanza di un forte carattere e di saldi principî nella popolazione, ciascuna dottrina sarebbe destinata a fallire.

Però io, per esprimere efficacemente, per quanto brevemente, il mio pensiero, lo esprimo come è stato espresso da chi ha avuto la parte precipua nel risorgimento degli studi economici in Italia, il nostro eminente collega Francesco Ferrara.

« La legge è una per tutti. Se le violenze

non mai nè punto giovarono al conquistatore, al feudatario, al sovrano, al soldato, al prete, al proprietario, al banchiere, è vana lusinga che si arrivi ad inventare una maschera con cui farle apparire proficue all'operaio. Egli, come ciascun mortale, non ha scelta, la sua via è una. Quella di tutti. Migliorare se stesso e rispettare i suoi simili in tutti i loro diritti e i loro interessi; istruirsi, educarsi, rassegnarsi ai canoni eterni della creazione, cooperare dal canto suo all'incremento perpetuo della comune prosperità; insomma, amare, praticare e volere giustizia e libertà in ogni cosa e per ogni uomo; ecco l'unica via per ottenere che le forze sociali pienamente svolgendosi assicurino larga mercede al povero, come è l'unica per assicurare al capitale o alla terra una retribuzione adeguata alla importanza de' benefici che da loro si spargono a piene mani sul mondo ».

Io serbo sempre fiducia in quella scienza che saprà risollevarsi dai dubbi che si erano impadroniti degli animi non già perchè si fossero manifestati dei fatti nuovi, ma perchè questi fatti nuovi si sono manifestati in nuove e più grandi proporzioni. Un grande beneficio di questa scienza io oggi più che mai provo in me stesso, perchè, sebbene nessuno più di me senta l'ammirazione e la riconoscenza pel collega Rossi, questa volta io gli ho potuto fare plauso sincero anche in nome delle opinioni che egli ha professato.

Bensì, non lo nego, fui alquanto mortificato da quel discorso mirabile che è stato fatto dal collega Finali, quando egli disse, che lui detesterebbe una dottrina in cui l'uomo non fosse il soggetto di ogni economia.

Ma come, amico Finali? Giunto oramai al declinare degli anni, altro non ho fatto che questo, questo solo di bene, di cercare in tutti i miei studi di far sì che non più l'economia politica si rappresenti come una successione di fatti materiali che si svolgano quasi per inesorabile necessità, ma bensì come un'esposizione di fatti che hanno nell'uomo il punto di partenza, nell'uomo la meta. L'economia politica, siccome io penso, dall'uomo parte e all'uomo si riconduce.

Tanto meno io mi aspettava questa censura indiretta...

Senatore FINALI. No, no.

Senatore LAMPERTICO, *relatore*... Non è certo censura a me, lo so, ma poichè inevitabilmente io era in causa e poichè sento troppo l'amicizia verso il collega Finali e tanto più per il nobile e alto elogio che egli ha reso di recente ad Antonio Scialoia, naturalmente doveva rincre-scarmi che questa modesta cooperazione al trionfo di idee, che egli ha propugnato con tanta splendidezza davanti al Senato, fosse quasi disconosciuta o ignorata.

Tanto meno io poteva supporlo, perchè come lui chiudeva il suo discorso citando un nome grandemente riverito in Italia, Terenzio Mamiani, io evoco l'immagine di un uomo che mi ha introdotto nel cammino della vita e a cui il senatore Finali ha reso omaggio. Quest'uomo, che ha tanto onorato le lettere italiane, nell'introdurmi nel cammino della vita. « Non temo, diceva, del progresso sociale: odio sì l'ozio contro cui:

Con la penna e più con l'opra
O generoso delle plebi amico
Si frequenti e gagliardi i colpi assesti ».

Questo è stato il motto, con cui entrai nel cammino della vita, questo è l'epigrafe che io desidero sul mio sepolcro.

Signori senatori, io ho cercato di esporre i limiti in cui si è contenuto l'Ufficio centrale; di approvazione cioè della legge, ma togliendone quelle disposizioni, che vanno oltre, anzi contro il fine che la legge si propone.

Mi riservo, quando l'occasione si presenti, di farne critica ampia: ora mi basti avervi accennato, perchè quanto mai disposto a promuovere il progresso sociale altrettanto sono alieno dal fomentare speranze che si convertano poi non impunemente in disinganni.

È stato detto egregiamente comè un disegno di legge che in se stesso abbia qualche disposizione odiosa si risolve a tutto danno degli operai.

State certi: il padrone se ne ricatta subito degli oneri che voi gli addossate, l'operaio no.

Si è citato tanto il Say, io mi limito di citarlo in questa sola proposizione, in cui tutti devono essere perfettamente d'accordo: « è facile l'imporre un onere, è impossibile stabilirne l'incidenza ».

Ora io non so, se il padrone si ricatterà di una legge odiosa con aumentare il prezzo del prodotto, o col restringere il numero degli operai, o col diminuire le mercedi, o insomma in qualunque altro modo. Questo non so: ma state certi che il padrone se ne ricatterà.

Possono esservi dei padroni come ne abbiamo esempi tra noi, che esercitano non solo la beneficenza, ma la munificenza. Però le leggi economiche stanno al disopra anche del buon volere dell'uomo.

Signori senatori, io spero di avere giustificato l'Ufficio centrale se si è contenuto entro quei limiti, ma ciò non vuol dire che l'Ufficio centrale posto in altre condizioni di tempo, non potesse anche per avventura riprendere in esame la legge per introdurre quei miglioramenti, i quali non è stato possibile introdurre, nè era conveniente introdurre nel momento in cui il disegno di legge è stato presentato al Senato.

Mi è parso che sostanzialmente questa fosse la proposta del collega Guarneri.

Io in ciò mi rimetto, anche a nome dell'Ufficio centrale, al voto del Senato. Bensì esprimo l'opinione ferma mia e dei colleghi dell'Ufficio centrale, che se la discussione continua, emendato il progetto di legge particolarmente in quei punti che hanno già formato oggetto degli studi e delle critiche dell'Ufficio centrale, noi saremmo lieti di cooperare col Governo. Che se invece dovesse rimanere qualche disposizione, che per noi offende la giustizia e si risolve in danno della pace sociale, noi saremmo nella necessità di votare contro la legge.

Non mi rimane quindi che di rimettermi, in nome dell'Ufficio centrale, alle deliberazioni del Senato. (*Benissimo. Approvazioni*).

PRESIDENTE. Leggo una proposta che il senatore Guarneri ha inviato alla Presidenza.

« Chiedo:

« Che il progetto di legge sugli Infortuni del lavoro sia rinviato alla Commissione, per dare maggior armonia ai suoi vari articoli e sottoporre con anticipazione al suo studio tutte quelle proposte di riforma, che muterebbero l'aspetto precipuo della legge.

« GUARNERI ».

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-96 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1896

Stante l'ora tarda, rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno :

I. Relazione della Commissione per la verifica-
zione dei titoli dei nuovi senatori.

II. Discussione del progetto di legge :

 Infortuni sul lavoro (N. 161 - *Seguito*).

La seduta è tolta (ore 18).

